Fidia Menapace (*)

Volevo partire presentando alcuni dati molto grezzi del Comune di Roma, ma poi mi è venuto in mente di prenderlo più dalla lontana, anche se arrivo subito ai giorni nostri.

Omero nell'Iliade ci presenta sotto forma dello scudo di Achille quasi tutte le attività produttive del suo tempo e nell'Odissea ci presenta Ulisse che costruisce il talamo, da un vecchio tronco di ulivo.

Nello stesso tempo, probabilmente, viene alluso in altri luoghi, nel rigido separatismo della casa greca, Penelope produce, ovviamente tela, ma sicuramente non solo tela nell'universo recluso, ma solidale delle donne di casa, la padrona e le ancelle. Il suo era senz'altro un universo recluso e non si sa bene quanto, ma solidale ed anche ricco di relazioni, a quanto si sa da altri scrittori. Nella forma, certo, di una reclusione che non è il separatismo che oggi rivendichiamo, perchè era imposta.

Perchè ho fatto questo riferimento ad Ulisse che costruisce il Talamo? Perchè mi pare che ancora oggi uno dei punti non modificati della casa è che essa viene pensata intorno a due momenti, la stanza da letto matrimoniale e la cucina più o meno grande. L'una, la stanza da letto matrimoniale allude ad una delle funzioni a cui la famiglia è addetta, quella della riproduzione della specie, la cucina è il residuo dell'attività produttiva della famiglia, che una volta era anche il telaio, il guardaroba, la conservazione degli alimenti, la preparazione degli alimenti. C'è una pagina della Bibbia in cui, appunto, si rappresenta la donna forte che è un vero manager di quella specie di azienda domestica, si dice che gli uomini di casa sua sono ammirati perchè hanno per ogni stagione gli abiti e le calzature costruite. Questa attività produttiva rimane come residuo simbolico nell'angolo di cottura, ma questa funzione, la casa e la famiglia, non le ha più perchè la società organizzandosi ha stabilmente col-

(*) della Direzione del PDUP

locato i luoghi della produzione altrove, e noi consideriamo infatti, regressivi i tentativi di reintrodurre nell'ambito familiare come forma di autosfruttamento il lavoro a domicilio, ecc.

A tal punto li consideriamo recessivi perchè c'è oramai chiaro che quella funzione è fuori dalla casa e dalla famiglia. Io ho un pò l'impressione che fino a quando non saremo in grado di ridefinire la casa sotto altre funzioni tutto il discorso sui servizi resterà marginale ed occasionale ed essi saranno fatti e dipenderanno dalle condizioni generali dei bilanci pubblici o anche dalle grandi correnti materiali ed ideologiche che favoriscono o sfavoriscono una relativa autonomia della donna nell'ambito familiare, e quindi mi immagino che noi dovremmo, che voi dovrete, avendo cominciato così intelligentemente questa ricerca, portarla avanti con assai più coraggio. Sviluppando l'idea che la casa, il luogo dell'abitazione è probabilmente oggi, o dovrebbe essere domani, il luogo dell'identità personale. Del resto la casa è ancora oggi rappresentativa del fatto che è l'unico luogo al quale si accede solo se chi vi abita è d'accordo: mentre tutti gli altri spazi sono accessibili ad altri titoli, si può liberamente entrare, non si commette alcuna violazione di domicilio, la casa è ancora questo luogo, e giuridicamente e psicologicamente, del quale si pensa che l'accesso sia consentibile solo da chi vi abita; qualsiasi intrusione di altro tipo è violenta o giuridicamente addirittura eccezionale.

Dietro questo muro, però, poi non è che invece la casa così com'è pensata sia il luogo delle identità personali, il luogo in cui si giocano le chances di libertà; ed io credo che il punto massimo del suo modo di essere ideata che ostacola questo fatto sia, per l'appunto, il talamo.

Io ho l'impressione che questa idea che si costruisce sempre la casa a partire dalla stanza matrimoniale significa che, per esempio, si suppone che una coppia non sia fatta di due

persone che hanno bisogno di una propria identità personale ed anche di un proprio spazio individuale. La più affiatata delle coppie ha bisogno di questo, ed un utilizzo più razionale dello spazio consentirebbe di non avere la stanza generalmente più grande dell'appartamento praticamente inutilizzata, garantendo invece uno spazio di libertà personale all'interno del domicilio.

A partire da questo io credo che sarebbe possibile, come si diceva anche in alcuni degli interventi precedenti, ed è presente in molto del materiale che ho purtroppo solo in parte rapidamente scorso, ripensare la casa come contenitore elastico, e finalmente liberare il domicilio dell'essere il luogo dell'artrosi sociale, pensato a priori per un itinerario di vita che poi non è quello che si era pensato. Due mettono su casa e poi magari si separano di lì a tre anni o non riescono a separarsi perchè hanno messo su casa, il che è peggio ancora, oppure prevedono di avere tot figli e poi ne hanno di più o non ne hanno o decidono di non averne, o di averne altri, o chi lo sa. La stessa cosa vale se si pensa ad una città come Poma, dove non si tiene conto che esiste una popolazione universitaria di 100 mila abitanti, che comporta la fornitura di contenitori abitativi elastici e precari nell'interno dei quali, per esempio, l'arredo stabile ed i servizi forniti sarebbe decisivo; altrimenti lo studente è costretto a passare i suoi 4-5 anni di Università con appresso alcune carabattole sulla eredità delle quali poi si aprono guerre peggio dell'Iliade, per l'appunto, perchè? perchè alla fine uno riversa la propria identità su quei pochi oggetti scompagnati che gli appartengono e non riesce a stabilire la propria identità sulla base delle relazioni interpersonali e degli interessi culturali che veramente, ed affettivi e sessuali, lo rappresentano.

Allora, ecco, un'ipotesi di ricerca che a mio parere, sarebbe bene che fosse portata avanti proprio da voi, in quanto

donne. Sarebbe quella di ripensare l'abitare come luogo della ricerca e dell'affermazione dell'"identità" personale e delle chances di libertà che comportano la formazione di contenitori elastici con luoghi non rigidamente deputati e che escludono a priori che certe funzioni possano essere esercitate lì, allo stesso modo che la produzione se ne è andata altrove. Questo è l'unico modo, tra l'altro per obbligare tutti, istituzioni e non alla fornitura di determinati servizi, evitando che di essi sia presentato una specie di universo oscillante che ci sarebbe negli anni delle vacche grasse e non c'è più o è messo in difficoltà non appena ci sono gli anni di crisi, cosicchè anche negli anni delle vacche grasse tutti li viviamo comunque come precari, aggiuntivi e quindi sempre di seconda qualità, burocratici, insufficienti.

Questa era la riflessione che volevo fare e che ho illustrato in modi molto molto approssimativi, ma che mi interessava esprimere, visto che considero l'idea che qui si è avuta un'intuizione straordinaria. Allora vorrei che ci buttassimo dentro proprio il massimo possibile delle nostre capacità critiche di fondo e che non ci limitassimo a registrare criticamente le aspettative di una fascia media della società, che pigramente, in qualche modo, ripete gli standard esistenti chiedendo, semmai, qualche correzione.

Io non lo so se il punto eversivo, nel senso del termine, da individuare, è il talamo; potrebbe anche essere la cucina o qualche altra cosa.

L'indicazione del talamo la ritengo, però, la più vicina, poiché rappresenta la forma estrema della negazione della possibilità di identità personale, del diritto alla privatezza ed all'individualità. Necessità queste che rappresentano invece l'unico modo attraverso il quale si può stabilire un rapporto

interpersonale vero e non coatto o mediato, dove l'uno vive sempre in qualche modo a ricasco dell'altro, chiunque sia l'elemento dominante nella singola coppia, uomo o donna, possono anche essere le donne spesso, ma l'importante è che non si eserciti alcun dominio, l'obiettivo non è quello di avere una società in cui cambi semplicemente il sesso del dominio, il problema è tagliarne proprio le radici.

Un'ultima riflessione su Roma. Il centro storico di Roma aveva fino a 15/18 anni fa 400 mila abitanti. La prima Giunta di sinistra che nel '76 salì al Campidoglio e trovò il centro storico con 160 mila abitanti, è riuscita a malapena a fermare questa continua emorragia. Ancora a tutt'oggi non siamo in grado di ripensare il centro storico come un luogo che non solo attiri quei pochi fortunati che possono comprarsi o affittarsi un appartamento, ma come un luogo rivivificabile.

Ora io credo che per la caratteristica degli spazi da riusare nel centro storico di Roma il pensare a dei contenitori elastici sia proprio la soluzione più giusta. Lì ci si trova infatti con delle strutture che devono comunque essere ripensate, le cui funzioni sono tutte da ridefinire. Certo, in parte, sarà opportuno ripensare anche all'appartamento sopra la bottega per impedire queste correnti di pendolarismo folle che rendono impercorribile la città, ma probabilmente non solo questo. E' necessario prevedere una molteplicità di destinazioni d'uso che consentano anche l'immissione di popolazione nuova, per esempio, studenti, donne, persone alle quali è essenziale un mercato dell'affitto perchè ritengono che la casa sia principalmente un servizio, una struttura rispondente quindi a fasi ed a bisogni specifici della loro vita.

Credo che questa sia l'avanguardia culturale su cui noi dobbiamo puntare, che sente ancora oggi il mercato dell'affitto

come una cosa liberante e non come un rifugio al fatto di non avere abbastanza per comprarsi la casa, che è invece la rassegnazione, del resto disperante perchè poi la casa in affitto non si trova. No, io credo, invece, che dobbiamo puntarci come su un'avanguardia.

La seconda cosa che volevo dire di Roma è che in questo momento Roma viene considerata una città che non è New York e non è, però, nemmeno il modello della metropoli, così come ad esempio ci si riferisce a Los Angeles, cioè un complesso di sobborghi.

La metropoli non ha centro, è vero, ma un conto è pensare una possibile città policentrica ed un conto è pensare una sterminata sequela di sobborghi, come è, appunto, Los Angeles. Allora, a questo punto il rapporto tra la casa come luogo di identità personale e la dimensione interna alla metropoli come luogo di riconoscimento di funzioni e di servizi collettivi, di tempi e spazi, di percorsi, diventa la scommessa sulla quale si fa di Roma una metropoli policentrica e vivibile o si fa di Roma una Los Angeles, della quale non possiede neppure le veloci infrastrutture di collegamento, quindi una Los Angeles aggravata dalla bellezza della sua storia.

Cominceremo a considerare addirittura lo spessore, la ricchezza, la bellezza di una storia come un ostacolo, se non siamo in grado di fare anche a Roma questa operazione.

Occorre allora fare uno sforzo collettivo, portare qualche stimolo e qualche riflessione, anche qualche progetto sia sul riuso e il recupero del centro storico, sia sulla definizione delle direzionalità urbane.

Come sapete, il nostro Comune è in crisi e la cosa che mi affligge di più di questa incomprensibile crisi, è che di que

sto problema, fissato nel bilancio, che ha stabilito come pro
rità la discussione sulle nuove direzionalità, non si parla
affatto.

Il problema della casa continua ad essere pensato come un pro
blema antico, mentre ancora l'ultimo censimento ci indica che
la popolazione romana è demograficamente immutata ed invece
il numero dei nuclei familiari risulta triplicato, il che si
gnifica che c'è un disperdersi sul territorio delle relazioni
tra le persone che indica esplicitamente che il contenitore
rigido è una vera violenza e che l'esigenza è di tutt'altra
natura.

A questa autonomia difficile noi dobbiamo dare delle possibi
lità di relazioni e non ricomporre a forza intorno a talami
più o meno improbabili delle convivenze più o meno carcerarie.